

Letteratura

Santucci scrittore cattolico
inquieto e profondo
a cent'anni dalla nascita

ELI A PAGINA 25

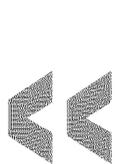
SANTUCCI

La scrittura è speranza

Letteratura

Nel centenario
della nascita
si conferma
sempre più significativa
la figura del narratore
milanese, testimone
di un cattolicesimo
inquieto e profondo

ENRICO ELLI



«Io credo in Dio ma anche nella parola». A mio avviso questa affermazione può essere assunta come chiave di lettura di tutta l'opera di Luigi

Santucci. Lo scrittore (nato a Milano un secolo fa, l'11 novembre 1918, e a Milano morto il 23 maggio 1999) nutre per le parole un vero e proprio culto, perché «le parole salvano». E tutta la

sua produzione dimostra questo assunto.

Laureato all'Università Cattolica con Mario Apollonio, apre la sua prima stagione narrativa con *I misteri gaudiosi* (1946), seguiti da *In Australia con mio nonno* (1947) e i racconti dello *Zio prete* (1951). In essi Santucci mette a frutto l'educazione cattolica ricevuta per mitizzare amorosamente e colorare d'impertinente comprensione gli ambienti clericali della sua infanzia. Chi invece formerà il suo «credo» adulto sono alcune personalità di spicco di cui dirà in un'intervista del 1993: «ho avuto la fortuna di incontrare dei maestri [padre Genesio Premaz, padre David Maria Turollo, don Primo Mazzolari, ndr], quelli che io considero i miei grandi traghettatori verso un cattolicesimo evangelico fondato sulla libertà della coscienza, un cattolicesimo umano, incarnato, protestatario». In tale prospettiva la lezione di Santucci anticipa, in questi primi testi, e poi sviluppa, nei successivi, il rinnovamento profondo scaturito dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Si tratta di un lungo periodo «giovanile», in cui il tema dominante è quello della gioia o, per meglio dire, seguendo il titolo di un'altra sua importante opera di quegli anni, *L'imperfetta letizia* (1954).

Nel difficile periodo post-bellico questa posizione viene incrinandosi, tut-

tavia la sua rimane la voce della speranza, ancorata nelle certezze metafisiche. Matura così il capolavoro del *Velocifero* (1963). Nel grande affresco della Milano tardorisorgimentale e, per certi aspetti, manzoniana, irrompe il vento adulto del Male a sconvolgere il piccolo mondo della famiglia Lorini, quel mondo ancora protetto dell'infanzia e dell'«Arca di Noè», richiamata con esplicita citazione biblica nell'epigrafe d'apertura. È una lotta aspra in cui l'arca rappresenta strenuamente l'appiglio della speranza e in cui anche il protagonista Renzo, ferito nelle trincee della prima guerra mondiale, sembra poter rientrare. In realtà le battute di chiusura del libro lasciano aperta la questione se Renzo vive o muore; ma in una intervista del 1995 Santucci afferma con decisione: «Renzo non può morire!... Perché lì c'è il miracolo. Poi tornando a casa egli ritrova tutto un clima di tipo infantile e domestico che è la contraddizione della guerra, che è la catarsi, [...] È un finale manzoniano!». Non a caso il protagonista porta lo stesso nome dell'eroe manzoniano, e ad entrambi in chiusura delle loro avventure si affaccia la speranza di un futuro più sereno. Nell'uno e nell'altro scrittore però, non sono obliati il dolore, il male, la morte, ma vengono superati scrivendo le vicende terrene, collettive e personali, nel disegno della Provi-

denza e in un piano di superiore salvezza.

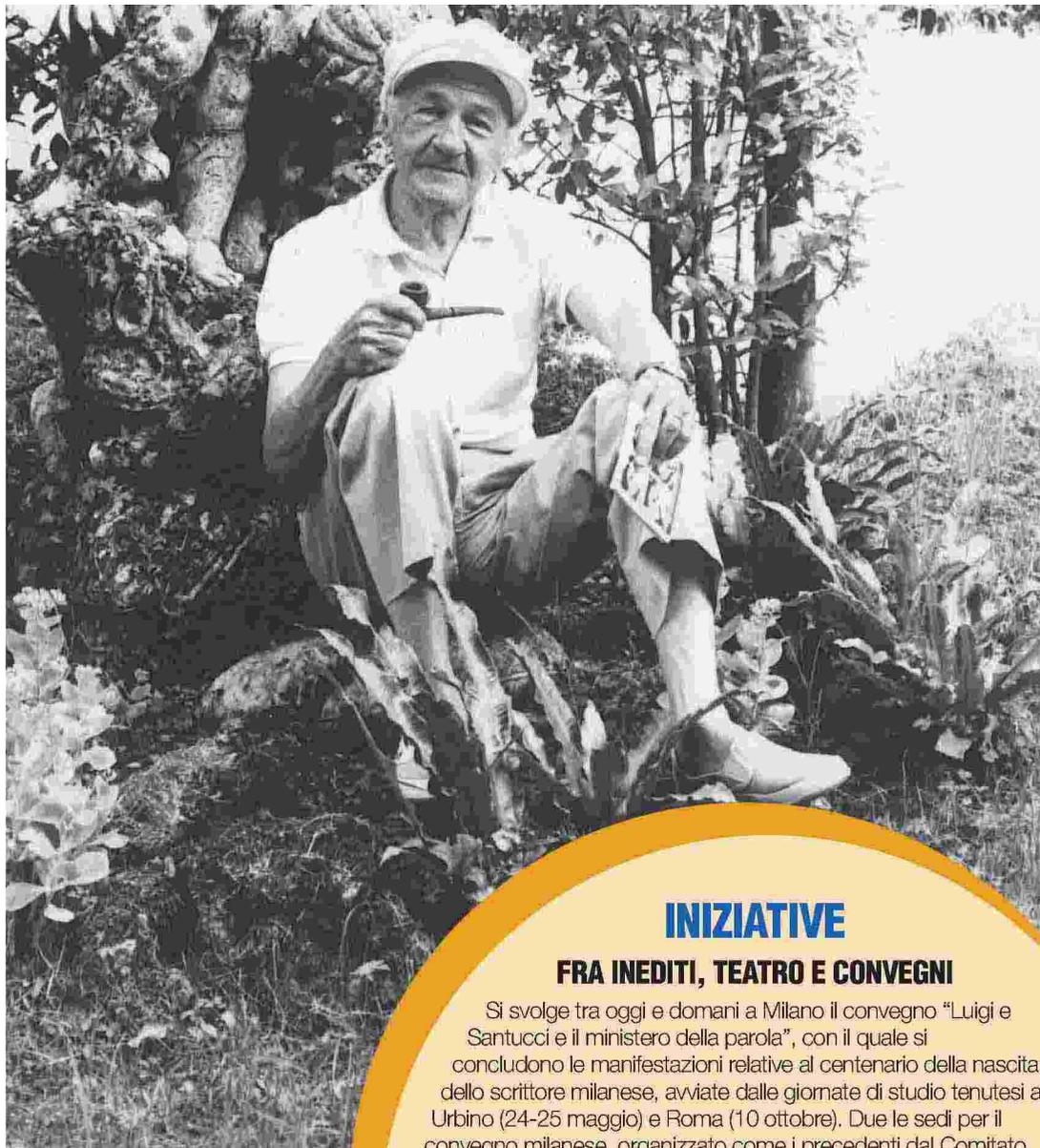
Gli anni Sessanta e Settanta segnano un momento di crisi: in lui convivono lucidamente le ore della certezza e quelle del dubbio. In questa situazione interiore diviene inevitabile il confronto con l'Uomo-Dio che lo chiama a una nuova e più difficile forma di fede. *Volete andarvene anche voi?* (1969) è la testimonianza di questo incontro e la riscoperta di una Parola (non più solo umana) che salva. Nella premessa l'autore avverte: «Questa storia di Cristo» è anche «la mia storia», precisando: «quella che mi è venuta sulle carte» è «il tentativo di una lunga e faticosa preghiera, una inconclusa battaglia». Il libro è espressione, quindi, di una fede combattuta, ma alla fine goduta come un possesso e una risposta: la risposta di Pietro alla domanda di Cristo assunta a titolo: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna». L'importante è non allontanarsi e rimanere in Lui.

Il percorso purgatorio di *Orfeo in Paradiso* (1967) conferma che Santucci non vive più le granitiche certezze della prima giovinezza, tuttavia la pre-

senza di Don Pasqua lascia spazio ancora una volta alla speranza. Non fosse che per il nome stesso che richiama la Resurrezione e quindi la speranza che il cristiano nutre di fronte al sepolcro vuoto, perché è la prova che Cristo non è tra i morti ma è il Vivente. *Come se* (1973) è forse il romanzo più drammatico di Santucci, dal momento che si apre e si chiude su un suicidio. La spiegazione del titolo e quindi di tutto il messaggio del racconto («il così è il regno di Dio [...] il come se è il regno dell'uomo»; corsivi di Santucci) è nella citazione di *1 Cor 7, 29-31* così rielaborata dall'autore: «quelli che hanno moglie come se non l'avessero, quelli che piangono come se non piangessero, quelli che possiedono come se non possedessero». *Il Mandragolo* (1979), invece, recupera ed esaspera il comico delle opere giovanili, portando al punto limite il motivo erotico. Così come *Non sparate sui narcisi* (1971), il romanzo della contestazione giovanile, riconduce l'autore al presente, poiché non è più lecito rifugiarsi negli antichi miti del passato; non resta che prendere atto del negativo contemporaneo, salvando però in qualche modo

i giovani "narcisi" che hanno, pur nel loro furore contestatorio, un sogno sincero di un domani autentico e migliore.

L'ultima stagione degli anni Ottanta e Novanta si concentra nel *Manoscritto da Itaca* (1991) e *Il cuore dell'inverno* (1992). In quest'ultimo, in particolare, l'umana istintiva repulsione del tramonto della vita terrena convive con la fede nel Risorto che ci ha regalato la certa speranza della sua tomba vuota. Se dunque nella prima stagione prevaleva la gioia, nell'ultima prevale la Speranza, con la maiuscola, perché si tratta della virtù teologale che – scrive Santucci – è «la sola fra le tre divine virtù che impedisce all'uomo di soccombere e lo lascia vivo nell'esercizio delle altre due». E «il buon Dio quest'ultima salute» l'affida agli scrittori, alle loro «avventurose parole». Sono loro che devono «guarire il mondo, impedendo agli uomini di farsi eunuchi della Speranza».



ROMANZIERE

Lo scrittore
Luigi Santucci
(11 novembre 1918 –
23 maggio 1999):
tra i suoi capolavori
«Il velocifero»
e «Orfeo in Paradiso»

(Effigie)

INIZIATIVE

FRA INEDITI, TEATRO E CONVEGNI

Si svolge tra oggi e domani a Milano il convegno “Luigi e Santucci e il ministero della parola”, con il quale si concludono le manifestazioni relative al centenario della nascita dello scrittore milanese, avviate dalle giornate di studio tenutesi a Urbino (24-25 maggio) e Roma (10 ottobre). Due le sedi per il convegno milanese, organizzato come i precedenti dal Comitato nazionale per il centenario: oggi a partire dalle ore 15 i lavori saranno ospitati dalla Casa del Manzoni, mentre domani dalle ore 9 ci si trasferisce presso l’Aula Pio XI dell’Università Cattolica, dove è previsto, tra gli altri, un intervento di Dario Franceschini. Questa sera alle ore, 21, infine, appuntamento al Teatro Franco Parenti per una “serata Santucci” nel corso della quale saranno letti anche brani tratti dal suo capolavoro *Il velocifero*, da poco riproposto negli Oscar Mondadori (pagine 376, euro 15,00). Tra le novità del centenario vanno inoltre segnalati i racconti inediti raccolti da Marietti 1820 sotto il titolo *Gli scampati* (introduzione di Giorgio Tabanelli, pagine 80, euro 7,00).